IL TEMPO ATTESO

SILVIA VEGETTI FINZI

L'attesa degli altri

Si nasce tutti sotto il segno dell'attesa, quella della madre innanzitutto, ma poi anche del padre, dei parenti, degli amici e conoscenti dei genitori. Si dice infatti "*aspettare*" e non "*fare*" un bambino.

Ancor prima di venire al mondo siano oggetto di una aspettativa che ci avvolge senza coinvolgerci perché nessuno ci ha interpellati, nessuno ha chiesto il nostro consenso. Eppure, come vedremo, ne saremo condizionati e, per certi aspetti , determinati .

Sappiamo, come ho cercato di mostrare nel libro a me più caro, *Il bambino della notte,* che il nascituro vive, non solo nel grembo, ma anche nella mente della madre. E che quest'ultima lo prefigura elaborando il prototipo di figlio contenuto, da sempre, nell'archivio delle competenze istintuali.

Secondo le funzioni che ogni specie dovrà svolgere, l'istinto prevede particolari modalità di accoglienza. Visti i compiti che ci attendono, quella dei mammiferi risulta particolarmente complessa. (La gatta, ad esempio, quando prepara la cuccia ove partorirà i suoi gattini, sa già di che dimensioni allestirla, come equipaggiarla e quando sarà giunto il momento di abbandonarla. Evidentemente, anche senza esperienze precedenti, la sua mente segue un programma prestabilito, orientato da una immagine innata del prodotto generativo.

Analogamente la gestante umana non genera alla cieca e, benché abbia smarrito il sapere istintuale, possiede più competenze di quanto non creda. Soltanto che, nel corso della civiltà, le ha dimenticate e procede pertanto per apprendimento, affidandosi alle competenze pratiche e scientifiche degli esperti (*come niente fosse*).

Tuttavia nell'attesa il suo inconscio sogna e, sullo sfondo del futuro, mette in scena un fantasma che ho chiamato "*il bambino della notte*", contrapposto al "*bambino del giorno*", il figlio in carne e ossa che sarà condiviso col padre e inserito nella società.

Mondkind… il bambino della luna

Chiuso nello scrigno della mente profonda della madre, l' antecedente di ogni nato (*mondkind," il bambino della luna*" dicono i tedeschi") vive in quel "*non luogo*" che è l'inconscio. Possiamo però incontrarne tracce anche altrove: nei giochi, nei sogni, nelle *fantasie a occhi aperti*, nel corredino, che è sempre "*per qualcuno*", nonché nella scelta del nome.

E, per una universale coincidenza tra l'immaginario individuale e collettivo, nella storia della cultura, nei miti, nei riti, nelle favole, nel folklore e nell'arte.

Comunque il nascituro, per quanto venga oscultato, monitorato ed ecografato rimane, chiuso nel grembo fisico e psichico della madre, una presenza assente. Ed è proprio la sua duplice appartenenza, ai pensieri del giorno e della notte, che induce la gestante a proiettare su di lui desideri e timori non sempre consapevoli.

Ma qualche cosa di simile accade anche quando attendiamo qualcuno che ci sta a cuore. La tensione ci induce a prefigurarlo con gli occhi della fantasia. E più l'attesa si prolunga più finiamo per scorgerlo in ogni passante, dapprima con una certa verosimiglianza, poi con una vaga

approssimazione, infine riconoscendolo in ogni minima parvenza, come se il desiderio, esasperato dalla delusione, riuscisse a indurre la percezione a evocare un miraggio che colmi, nel deserto dell'assenza, l'angoscia della solitudine.

Qualche cosa di simile accade nel corso della gestazione quando, sul "*bambino della notte*", si proiettano le fantasie materne positive e negative, quelle disegnate dall'amore e quelle deformate dalla paura. Un tempo questa esperienza era quasi esclusivamente femminile ma ora anche gli uomini, almeno i più giovani, sono così coinvolti nelle emozioni materne da evocare anch'essi il "*bambino della notte*".

Sollecitati dalla partecipazione alla gravidanza e al parto, i nuovi padri vivono un'attesa partecipata, una aspettativa finalizzata all'accoglienza del figlio che , ancor prima di venire al mondo, già li interpella . Benché coordinate, le fantasie materne e paterne sono tuttavia diverse: mentre lei evoca un neonato piccolo, ignudo, fragile e vulnerabile, un passerotto implume da scaldare e proteggere, lui immagina un bambino " *con le scarpe*", con cui fare qualche cosa insieme: discutere, camminare, nuotare, andare in bicicletta, giocare a calcio, attività che corrispondono ai suoi hobby, alle sue preferenze.

Successivamente, mentre il bambino cresce , la madre si preoccupa soprattutto di chi *sarà* , il padre di che *cosa farà*.

Lei si chiede " *che adulto diventerà?"* (sarà felice? si sentirà realizzato ? avrà degli amici, una donna, dei figli?) lui si domanda, più concretamente, "che cosa farà" (quali sono gli studi più promettenti, le professioni più soddisfacenti?).

Fondate sull'essere oppure sul fare, le fantasie dei genitori preparano la cornice in cui il figlio s'inscrive e, più o meno consapevolmente, l'identikit con il quale dovrà confrontarsi.

La loro attesa, intrisa di desideri, di timori, di ansie e di speranze, accompagna ogni bambino, lo coinvolge, lo impegna perché precostituisce la sua identità, la prefazione della sua storia.

Noi siamo *desiderati* prima che *desideranti* ed è con l'ideale altrui che dobbiamo confrontarci in conformità o in contrasto con lo stampo predisposto ad accoglierci.

La perdita del bambino della notte

In ogni caso, proprio perché illusoria e fantasmatica, l' attesa è destinata a essere disattesa. L'ospite che si presenta alla nostra porta non è mai uguale a quello che stavamo aspettando .

Prima dei convenevoli, subentra sempre un attimo di smarrimento, di stupore, di estraneità e disincanto . Lo stesso che turba l'incrocio degli sguardi tra madre e figlio subito dopo il parto. Nel primo incontro si confrontano la realtà e l'attesa, il figlio nato e il figlio sognato. Nello scambio, il bambino della notte si dilegua, lasciando il posto al suo erede, il bambino del giorno.

La sua repentina evanescenza provoca nella puerpera quel senso di privazione, di mancanza, di lutto che, con varia intensità, si presenta dopo ogni nascita . Denominare quella esperienza con il termine medico di "*depressione*" rischia di rendere patologico un vissuto che è essenzialmente culturale.

Tanto più che il "*bambino della notte*" non scompare mai definitivamente. Lo ritroviamo, nell'ambito dell' iconografia religiosa, nelle immagini dell'angelo custode e di san Giovannino che, nei ritratti della maternità di Maria, la pittura del Rinascimento accosta sovente a Gesù Bambino, quasi fosse il primogenito della Madonna, il fratello maggiore di Gesù. Capelli ricciuti, carnagione scura, spesso coperto dalla pelliccia di un animale selvaggio, quel bambino che sembra provenire da un sogno notturno rappresenta il profeta Giovanni Battista, colui che, benché coetaneo, annuncia la prossima venuta del Messia. Sempre accanto alla Madonna, il putto candido e luminoso, più giovane e indifeso , simbolizza invece l'evento realizzato, la divinità scesa nella storia.

Nonostante la sua evanescenza, il "*bambino della notte*" non scompare mai dall'inconscio dei genitori che cercheranno, senza saperlo, di adeguare il figlio a quel remoto ideale.

L'attesa non sarà mai sospesa

I simboli del doppio ci dicono ogni nato è destinato a confrontarsi con il suo predecessore , con un modello preesistente rispetto al quale può dimostrarsi adeguato o inadeguato. Ma che non eguaglierà mai in quanto ogni ideale è, per definizione, irraggiungibile. Altrimenti non sarebbe tale.

Durante la prima infanzia (da zero a cinque anni) l'adesione all'immaginario della madre è massima perché i piccoli, essendo assolutamente dipendenti dalle sue cure, cercano spontaneamente di corrispondere alle attese , di essere come lei vuole che siano. L'accondiscendenza si protrae anche nel periodo successivo (tra i 6 e i 1O anni) e questa volta consapevolmente. Avendo acquisito il controllo delle pulsioni, i bambini si mostrano obbedienti e volonterosi, intenzionati ad essere all'altezza delle richieste dei genitori e dagli insegnanti.

Non a caso tutte le società utilizzano gli anni intermedi tra l'infanzia e la pubertà (tra i sei e i dieci anni) per socializzare , acculturare , plasmare i bambini in conformità alle proprie esigenze e ai propri valori.

Non sono come voi mi volete, io sono un altro

Progressivamente il bisogno di autonomia e di indipendenza prende il sopravvento e i ragazzi, ormai cresciuti, assumono il coraggio di dichiarare, magari soltanto a se stessi: "*non sono come voi mi volete, io sono un altro*". Ma, come racconta la storia di *Pinocchio*, solo quando il burattino muore nasce davvero il soggetto bambino, l'adolescente che, indipendentemente dalla narrazione che lo ha ingabbiato, dalle proiezione che lo hanno prefigurato, dalle attese e dalle pretese altrui, può dire finalmente "*io*".